

Introduzione

Dopo ventidue anni dalla ricerca sulla *Religiosità in Italia*, i cui risultati vennero pubblicati presso Mondadori nel 1995, a firma di Vincenzo Cesareo, Roberto Cipriani, Franco Garelli, Clemente Lanzetti, Gianfranco Rovati, la nuova indagine realizzata nel 2017 sul medesimo tema presenta una rilevante novità: l'approccio non è più solo quantitativo, mediante somministrazione di un questionario ad un campione statisticamente rappresentativo dell'intera popolazione italiana, ma riguarda anche un insieme di 162 soggetti opportunamente prescelti sul territorio nazionale, seguendo criteri che non sono lontani dal quadro demografico complessivo, anche se non si ha la pretesa di una rappresentatività e pertanto di una generalizzabilità dei risultati.

Va anche precisato che sul piano metodologico si è fatto tutto il possibile per mantenere un grado accettabile di rigore procedurale nelle scelte dei soggetti da intervistare, attraverso una stratificazione che passa attraverso tre categorie relative al titolo di studio conseguito (livello dell'obbligo, diploma medio-superiore, laurea), la distinzione di genere (uomo, donna), la residenza (piccoli centri, comuni medi, grandi città), la distribuzione geografica (nord, centro, sud ed isole), l'età (giovani, adulti, anziani).

Inoltre si è voluto sperimentare la soluzione di una intervista completamente aperta, senza alcuna trafila di domande predefinite da porre, senza temi specifici da affrontare, insomma lasciando piena libertà all'intervistato/a di presentarsi, esprimersi ed auto-collocarsi a suo piacimento in una narrazione autobiografica spontanea (per quanto possibile). Insomma si è corso anche il rischio di una certa inutilità dell'inchiesta ove non fossero emersi i dati sull'esperienza religiosa di cui eravamo in cerca.

In effetti per la metà del campione, cioè 81 casi, gli intervistatori hanno cercato di ottenere narrazioni, riflessioni, interpretazioni e valutazioni per nulla sollecitate mediante domande dirette o indirette sul tema della religiosità. D'altro canto per il resto di altrettanti soggetti intervistati si è fatto ricorso ad una doppia modalità nell'ambito della medesima intervista, ovvero si è prevista una prima parte tutta percorribile liberamente in termini di contenuti ed una seconda parte da affrontare sulla scorta di alcuni concetti-stimolo che sollecitassero risposte, nell'ordine, sulla vita quotidiana e festiva, sulla felicità e sul dolore, sulla vita e sulla morte, su Dio, sulla preghiera, sulle istituzioni religiose, su Papa Francesco.

In tal modo si è cercato per un verso di raggiungere quei dati cosiddetti naturali che la letteratura sociologica più recente, nel settore dell'approccio qualitativo, auspica a più riprese e per un altro verso si è tentato di ripercorrere ancora una volta la strada delle interviste focalizzate che già hanno prodotto una lunga serie di risultati più che affidabili sul piano scientifico. Anche così si è inteso proporre un percorso di metodi misti, che fanno leva su soluzioni diversificate, nella convinzione di riuscire meglio a comprendere le fenomenologie sociologiche in esame.

Ma la soluzione mista non riguarda solo il modello dell'intervista, definito di volta in volta UNI ovvero uniforme nella sua totale disponibilità alla gestione dell'interlocazione da parte dell'intervistato/a oppure MIX nella sua duplice possibilità dapprima di discorso aperto a 360 gradi e poi di contenuto guidato da alcuni riferimenti focalizzanti il discorso stesso.

Invero si è cercato anche di corroborare gli esiti dell'analisi qualitativa con strumenti sofisticati di tipo quantitativo che offrirono *inputs* significativi per l'insieme dello studio sulla *Religiosità in Italia*. Ecco dunque che come già in passato, in occasione di un'altra ricerca, è intervenuto in proposito l'Istituto di Linguistica Computazionale "Antonio Zampolli" del Consiglio Nazionale delle Ricerche (con sede a Pisa), che ha applicato ai testi delle 162 interviste ed alle relative note aggiuntive (o *memos*) redatte dai ricercatori e dalle ricercatrici un programma, denominato *T2K (Text to Knowledge)*, di recentissima messa a punto.

Inoltre si è fatto ricorso in primo luogo a *Discourse Analysis (DiscAn)*. Questo *software* permette di condurre un'analisi delle concatenazioni probabilistiche di nodi semantici, mediante una classificazione in categorie semantiche e/o tematiche di parole e sequenze di parole, calcolando la

probabilità di transizione di ogni categoria a ciascuna di quelle che, rispettivamente, la precedono e la seguono. Si costruisce, in tal modo, la rete delle concatenazioni probabilistiche che legano tra loro le categorie, considerate come “nodi semantici”, di cui si calcola il “grado di ricezione” o “semigrado interno”, ossia l'*input* rappresentato dai nodi che lo precedono, e il “grado di emissione” o “semigrado esterno”, ossia l'*output* rappresentato dai nodi che lo seguono. È possibile così ricostruire l'attività semantica di ciascun nodo, che svolge una delle tre funzioni, quella di attrazione, diffrazione o trasmissione.

In secondo luogo, sui medesimi testi o meglio metatesti sono state applicate procedure di analisi delle corrispondenze e *clustering* incluse nel pacchetto *SPAD* (*Système Portable pour l'Analyse des Données*). In particolare si è usata l'*Analisi delle Corrispondenze Lessicali* (*ACL*) che applica ai dati testuali l'*Analisi delle Corrispondenze* (*AC*), una tecnica elaborata nell'ambito dell'*Analyse des données* dalla scuola francese di J. P. Benzécri, che con un procedimento di tipo fattoriale individua dimensioni sottese ai dati sintetizzando le relazioni tra le variabili originarie costituite dalle parole (o dalle categorie di parole) presenti nel *corpus* in esame. Tali dimensioni sono dette fattori, mentre le variabili originarie sono dette variabili attive. L'*ACL* consente di rappresentare graficamente le associazioni tra parole e testi su piani delimitati da due assi fattoriali. *SPAD* permette di associare al testo variabili extra-testuali come, ad esempio, quelle relative alle caratteristiche sociodemografiche dei produttori dei testi e di porre in relazione con queste le caratteristiche dei testi stessi, riscontrate mediante le forme lessicali o le categorie tematiche presenti nell'insieme. La procedura *VoSpec* (*Vocabulaire Spécifique des Groupes d'individus*) consente poi di individuare, sempre all'interno dei testi, le parole o le categorie di parole caratteristiche di determinati gruppi di individui (*clusters*). Il risultato è un dizionario specifico dei diversi gruppi individuati.

Sempre nell'ambito delle possibilità offerte dalla strumentazione tipicamente quantitativa ma applicabile ai dati qualitativi si è predisposta una scheda di analisi assimilabile ad un questionario semi-strutturato da applicare ai testi delle interviste, con l'intento di cogliere schemi ricorrenti, valori, rappresentazioni, da leggere anche in funzione delle variabili valorizzate in sede di campionamento (età, genere, livello di istruzione, area geografica, residenza). Si è infine costruito un *Tag Cloud* “di secondo livello”, rappresentando parole ed espressioni-chiave corrispondenti a nuclei semantici particolarmente ricorrenti a livello dell'intero *corpus* e a livello dei *sub corpora* connessi a particolari tipi sociali.

L'approccio qualitativo

Premessa

Dopo decenni di neo *Methodenstreit*, che richiamava solo alla lontana quanto avvenuto a partire dalla fine dell'Ottocento, sul metodo delle scienze sociali, oggi pare in buona misura risolta la *querelle* fra quantitativisti, sostenitori della prevalenza scientifica del dato numerico, e qualitativisti, più legati ad una visione attenta al dato nelle sue molteplici sfaccettature non sempre quantificabili e classificabili per categorie. Insomma, come auspicò Vittorio Capecchi (1996) in un suo memorabile intervento (“Tre Castelli, una Casa e la Città inquieta”) al convegno di Parma su *Il sociologo e le sirene* (Cipolla, de Lillo 1996), oggi i “castellani” tutori dei diversi approcci sono scesi a valle, si sono incontrati e stanno costruendo insieme nuove soluzioni metodologiche, generalmente indicate come metodi misti (*mixed methods*) (Amaturo, Punziano 2016).

In verità la strada attraverso cui si è giunti a tale nuovo orientamento non è stata affatto in discesa. Diatribe e confronti serrati, talora accompagnati da ostilità accademiche pluriennali, hanno costellato gran parte dell'itinerario che ha condotto poi alla situazione attuale, in cui ancora si tende a distinguere fra metodi standard e metodi non standard (Marradi, 1996). Ma intanto esponenti dell'una e dell'altra parte proseguono il dialogo, raffinan le tecniche, sperimentano nuovi percorsi anche in comune.

Intanto un primo risultato pare evidente: è aumentato il senso critico in ambito metodologico. Il che emerge sia dal contesto quantitativista che da quello qualitativista. In entrambi i casi si tende a non dare nulla per scontato, acquisito, indiscutibile, consolidato una volta per tutte. Insomma si discute di metodologia e di metodi in campo aperto, a 360 gradi, senza rinunciare in forma aprioristica a sperimentare strade diverse, non legittimate dalla letteratura corrente, dalle riviste e dalle scuole più accorsate e dominanti. A dire il vero una certa atmosfera informale, a tu per tu fra maestri ed allievi, nel corso di convegni e seminari, scuole estive ed iniziative di alta formazione, sta favorendo una dialettica scientifica che non può non produrre innovazione e generatività, contribuendo a rendere sempre più praticabili metodi adeguati ai vari tipi di ricerca intrapresa. Il tutto pur sempre entro un contesto fortemente critico, non arroccato su posizioni pregresse.

Oltre Cartesio: l'abduzione di Peirce

Secondo Cartesio (1596-1650) la filosofia ha inizio con il porre un dubbio universale e la prova finale è sempre nella coscienza individuale. Ciò detto, non è difficile obiettare al cartesianesimo che non è in grado di spiegare molti fatti ritenuti appunto inspiegabili in quanto voluti così da Dio stesso.

Sebbene sia evidente che buona parte del pensiero moderno ha seguito la scia cartesiana è però altrettanto evidente che la scienza contemporanea si è mossa su un terreno diverso, rinunciando al presupposto del dubbio assoluto ed al formalismo che porta a ritenere vero tutto ciò di cui si sia convinti essere tale. Questo però non basta per legittimare una supposta verità. Andrebbe messa in campo almeno una qualche forma di ragionamento. Insomma il singolo non può essere garante di una supposta verità. Altrimenti chiunque potrebbe sostenere una teoria e poi non fornirne alcuna prova. Invece le scienze contemporanee sono più propense ad affidarsi al consenso, all'accordo fra studiosi.

Insomma, detto altrimenti, occorre partire da elementi, dati empirici concreti, tangibili, per potere poi giungere ad un termine conclusivo della procedura raziocinativa, in grado di interagire con la molteplicità e la varietà dei fenomeni in esame. Ed il ragionamento ha da essere fortemente interconnesso al suo interno, nelle sue argomentazioni, nelle sue corroborazioni.

Ha, appunto, una connotazione tipicamente argomentativa il pensiero di Charles Sanders Peirce (1839-1914), inventore del pragmatismo nordamericano (in verità definito da lui stesso come pragmaticismo, anche per prendere le distanze da William James, John Dewey ed altri ancora). Egli era sostanzialmente un logico, anticipatore di molte prospettive oggi maggiormente apprezzate e seguite, soprattutto quella dell'abduzione per la quale egli è tuttora un punto di riferimento imprescindibile. Il suo saggio dal titolo "Alcune conseguenze di quattro incapacità", pubblicato sulla *Journal of Speculative Philosophy* nel 1868, nel numero 2, alle pagine 140-157 è un *incipit* fondamentale per la storia della scienza in generale e delle scienze sociali in particolare (Peirce, 2008).

Peirce parte dalla triplice distinzione fra deduzione, induzione e abduzione per procedere ad un'integrazione fra i tre modi di argomentare in chiave di "metodo scientifico". Tali modi sono altrettante fasi della metodologia della scienza. Ma l'abduzione o retroduzione od anche ipotesi ha un carattere diverso dalle prime due (deduzione e induzione), in quanto si tratta di una congettura.

Un esempio, proposto da Peirce stesso, aiuta a comprendere ancor meglio il significato dell'abduzione: questi fagioli erano in questo sacchetto; questi fagioli sono bianchi; tutti i fagioli nel sacchetto sono bianchi. Quest'ultima frase rappresenta un'inversione del sillogismo deduttivo.

Ma seguiamo un altro tipo di ragionamento basato su regola, caso e risultato. La regola è che tutti fagioli nel sacchetto erano bianchi. Il caso è che questi fagioli erano nel sacchetto. Il risultato è che questi fagioli sono bianchi. E dunque si inferisce il risultato inducendolo dalla regola e dal caso.

Se peraltro si entra in un posto dove ci sono tanti sacchetti contenenti fagioli di vario colore e sul tavolo c'è una manciata di fagioli bianchi e cercando fra i sacchetti se ne trova uno che ha solo fagioli bianchi se ne inferisce che probabilmente quei fagioli bianchi provengano da quel particolare sacchetto che contiene solo fagioli bianchi. Questo modo di ragionare significa formulare un'ipotesi, ovvero inferire un caso da una regola e da un risultato.

Perciò secondo Peirce (1874-1878, 325-326) la deduzione è: tutti i fagioli da questo sacchetto sono bianchi (regola); questi fagioli provengono da questo sacchetto (caso); questi fagioli sono bianchi (risultato). L'induzione è: questi fagioli provengono da questo sacchetto (caso); questi fagioli sono bianchi (risultato); tutti i fagioli da questo sacchetto sono bianchi (regola). L'abduzione o retroduzione o ipotesi è: tutti i fagioli da questo sacchetto sono bianchi (regola); questi fagioli sono bianchi (risultato); questi fagioli provengono da questo sacchetto (caso).

L'inferenza può essere deduttiva (ovvero analitica) o al contrario sintetica (distinguibile fra induzione o al contrario ipotesi ovvero retroduzione ovvero abduzione).

Precisa ulteriormente Peirce: "induzione è quando noi generalizziamo da un numero di casi di cui qualcosa è vero ed inferiamo che la stessa cosa è vera di tutta la classe od anche se troviamo che una certa cosa è vera in una certa proporzione di casi ed inferiamo che è vera per la stessa proporzione dell'intera classe. L'ipotesi [o retroduzione od abduzione] è se noi troviamo qualche circostanza assai curiosa che potrebbe essere spiegata dalla supposizione che era un caso di una certa regola generale ed a quel punto adottiamo tale supposizione Oppure dove troviamo se sotto certi aspetti due oggetti hanno una forte rassomiglianza ed inferiamo che essi somigliano l'un l'altro sotto altri aspetti" (Peirce 1872-1878, 326).

Inoltre ogni ipotesi o retroduzione od abduzione deve essere formulata espressamente come domanda, prima di fare le osservazioni volte a provare la sua verità. In altre parole occorre cercare di vedere quale sarà il risultato delle previsioni fatte sulla base dell'ipotesi. In secondo luogo l'aspetto per il quale le rassomiglianze sono notate va preso a caso. Non si deve prendere un particolare genere di predizioni per le quali si sa che l'ipotesi è valida. In terzo luogo fallimenti e successi delle previsioni devono essere evidenziati onestamente. L'intera procedura ha da essere rigorosa ed imparziale.

La base di partenza della conoscenza sono sempre e comunque i fatti osservati a cui si applica un'ipotesi ossia qualunque proposizione, considerazione, affermazione che si aggiunge ai fatti. Si tratta di una forma di inferenza che pone una domanda e ripone un certo grado di fiducia nella risposta che si attende. Tra le tante ipotesi (ed inferenze) possibili l'abduzione assume il carattere di una preferenza espressa a favore dell'una o dell'altra ipotesi.

Secondo John Stuart Mill (1806-1873), empirista inglese, grazie all'induzione si ottengono teorie corrette in base al principio che fenomeni simili hanno luogo nelle medesime circostanze. Ma l'errore è sempre in agguato. Per cui conviene liberare la mente dai classici quattro idoli della tribù (tipici della natura umana), della spelonca (tipici dell'individuo), del foro (tipici dell'intelletto influenzato dal linguaggio), del teatro (tipici dei dogmi filosofici tradizionali), come sostiene anche il filosofo inglese Francis Bacon (1561-1626) nel suo testo *Novum Organum* del 1620.

Per Leibniz (1646-1716), filosofo e matematico tedesco, vi è una corrispondenza fra pensiero e materia, ovvero un'adeguatezza espressa nella nota espressione *adaequatio rei et intellectus* (in *Nuovi saggi sull'intelletto umano*, 1705). Ma già prima di lui il filosofo ebraico egiziano Israeli Ben Solomon (855-955) e lo stesso Aristotele (384-322 a. C.) avevano espresso la medesima idea: "dire di ciò che esiste che non esiste, o di ciò che non esiste che esiste, è falso, mentre dire di ciò che esiste che esiste e di ciò che non esiste che non esiste è vero". E sulla stessa lunghezza d'onda si sono ritrovati sia Tommaso d'Aquino (1225-1274), sia Hegel (1770-1831), nonché il filosofo e matematico polacco statunitense Tarski (1902-

1983). Lo stesso Peirce del resto afferma che “le idee ordinarie della percezione... hanno nondimeno qualcosa in sé che quasi garantisce la loro verità, anche se non del tutto”. Il problema semmai consiste nello stabilire “quali teorie e concezioni dobbiamo considerare”.

E teorie e concezioni hanno valore se considerano insieme lo speciale (il particolare) ed il generale, attraverso l’abduzione. Né la teoria senza i fatti si può applicare al mondo dell’esperienza. Ma se per Comte (1798-1857) la teoria deve essere verificabile attraverso l’osservabile (appunto i fatti) per Peirce invece è possibile una verifica anche di ciò che non è osservabile.

Le posizioni di Comte ma anche del matematico francese Poincaré (1854-1912) e del matematico inglese Pearson (1857-1936) collimano nella misura in cui ritengono che le prime impressioni sensoriali siano degli oggetti percettivi (*percepts*) come risultati di operazioni psichiche, per cui le impressioni dei sensi sono reali, oggettive, mentre appare fittizia, soggettiva, la parte intellettuale della conoscenza.

Per quanto attiene poi la procedura dell’analisi scientifica di fronte a due ipotesi, una a carattere ideale e l’altra a carattere materialistico, andrebbe messa alla prova quella ideale perché più fertile di conseguenze ed in grado di essere verificabile ed anche di offrire predizioni sul futuro.

Quando poi si tratta di scegliere fra due ipotesi, una verificabile a breve termine e l’altra a lungo termine, conviene verificare subito la prima, sgombrando il campo da una prima alternativa.

Va nondimeno posta molta attenzione alla verosimiglianza, che non va ritenuta rilevante in quanto è frutto della soggettività. Se però è sostenuta da induzioni ed assume un carattere oggettivo allora conviene tenerne debito conto.

Ogni ipotesi va sottoposta a verifica per stabilire se è capace di produrre previsioni ovvero di predire quanto può avvenire in una determinata realtà in prosieguo di tempo.

Anche nella procedura abduttiva sorgono questioni di natura economica, temporale, intellettuale, energetica. Infatti secondo Ernst Mach (1838-1916), fisico austriaco nonché filosofo, nella logica il ruolo dell’economia non è affatto trascurabile, in quanto il pensiero aiuta ad economizzare le esperienze. L’abduzione dal canto suo interviene inserendo una o più ipotesi fra i casi da verificare. Ne consegue che nessuna opinione è accettabile se non sia confortata dalla verifica di una sua predizione. Come dice testualmente Peirce l’abduzione è “qualunque modo o grado di accettazione di una proposizione come una verità, perché è stato accertato un fatto (o sono stati accertati dei fatti) la cui occorrenza avrebbe avuto luogo necessariamente o probabilmente nel caso che quella proposizione fosse vera”. In sostanza l’abduzione “equivale ad osservare un fatto e poi dire quale idea fu che dette origine a quel fatto”.

In pratica si parte dall’ipotesi, poi si passa alla prova che comporta esperimenti mediante osservazioni, le quali hanno luogo entro determinate condizioni. I risultati conseguiti se positivi, cioè se verificano l’ipotesi, vanno a rafforzare il punto di partenza, lo rendono affidabile, accrescono la fiducia in esso.

Detto dell’abduzione, conviene tornare a parlare d’induzione che “è l’inferenza per cui un certo rapporto avrà, per un’intera classe, *circa* (quasi) lo stesso valore che ha in un campione, selezionato a caso, di quella medesima classe”. In particolare l’induzione abduttiva è una messa a prova dell’ipotesi mediante predizione verificata, cioè predetta con successo e selezionata a caso fra le possibili ipotesi o predizioni. Ma alla fin fine sono sempre e solo i fatti che portano alla verità o falsità o probabilità.

Invece nell’abduzione pura l’ipotesi è solo un interrogativo. Ed occorre partire dalla più semplice delle ipotesi possibili. Se non viene verificata è subito eliminata. In realtà, come suggeriva Occam (1280 circa-1349), filosofo-teologo empirista inglese, la natura è semplice e (con il suo famoso rasoio) andrebbe eliminato ciò che è astratto. Di conseguenza ad un’ipotesi non si aggiungono altri elementi se non quando quelli disponibili risultano insufficienti. L’individuo non basa il ragionamento su ciò che è soggettivo bensì su ciò che è plausibilmente probabile.

Dal contributo di Thomas e Znaniecki alla sociologia qualitativa contemporanea

Il contadino polacco in Europa e in America (Thomas, Znaniecki 1918-1920), opera di William Isaac Thomas (1863-1947) e Florian Znaniecki (1882-1958), rappresenta un caposaldo della sociologia qualitativa. Nonostante le pesanti critiche di Herbert Blumer (1939) nel suo *Appraisal* sulla metodologia (ma in seguito vi è stata una revisione da parte sua), è proprio la lunga “Nota metodologica” (un’ottantina di pagine) che introduce i cinque volumi a costituire un punto di partenza essenziale.

Secondo i due autori, per evitare letture ed interpretazioni arbitrarie e soggettive di una determinata realtà sociale ci sono solo due soluzioni possibili: o si studia in modo monografico tutta la società con la complessità di problemi e situazioni che costituiscono la vita culturale; oppure si può lavorare su specifici problemi sociali, osservandoli in un limitato numero di gruppi sociali e studiando ogni gruppo per quanto riguarda la particolare forma che esso assume sotto l’influenza delle condizioni prevalenti nella società.

In partenza non sappiamo molto del gruppo o del problema che stiamo per esaminare. Pertanto torna utile una certa ricettività indiscriminata verso qualsiasi dato concreto possa emergere dalla prima fase dell’indagine. Non è il caso di limitare il campo sin dall’inizio. Ma non appena si è familiarizzato con i materiali raccolti si comincia a selezionarli sulla base di criteri che implicano un certo approccio metodologico insieme con la formulazione di ipotesi scientifiche.

Alla base dell’indagine vi è un fondamentale principio metodologico: la causa di un fenomeno sociale o individuale non è mai un altro fenomeno sociale o individuale da solo, ma sarà sempre una combinazione di un fenomeno sociale e di un fenomeno individuale. Detto in termini precisi: la causa di un valore o di un atteggiamento non è mai un atteggiamento o un valore da solo, ma sempre una combinazione di un atteggiamento e di un valore. Al di là dell’uso del termine causa, dovuto alla contingenza del confronto con le scienze dure e con il determinismo scientifico dell’epoca, questo assunto sul considerare sempre il sociale e l’individuale insieme resta un punto fermo di ogni indagine sociologica.

Nel corso di un secolo i progressi nel campo della sociologia qualitativa sono stati lenti eppur gradualmente. Ma un apporto fondamentale è venuto dalla proposta della *grounded theory* formulata da Glaser e Strauss (1967), che ha impresso una svolta decisiva all’approccio qualitativo. Nel frattempo sono stati messi a punto alcuni programmi informatici appositamente dedicati all’analisi qualitativa: si pensi in primo luogo a *NVivo* e *Atlas-ti*. E gli studi teorici, metodologici ed empirici a carattere qualitativo hanno cominciato a proliferare, facendo la fortuna economica di qualche importante casa editrice che ha coltivato il filone qualitativo (in particolare Sage di Londra ormai produce a getto continuo monografie, riviste e collane tutte dedite alla ricerca qualitativa). Tra gli autori contemporanei di maggior rilievo è certamente da citare Norman Denzin (Denzin, Lincoln 2005) che ha pubblicato molto in ambito qualitativo.

Anche David Silverman (2013, 2015, 2016) è uno degli autori contemporanei più prolifici e di riferimento nel campo della sociologia qualitativa. Nel suo volume dal titolo *A Very Short, Fairly Interesting and Reasonably Cheap Book about Qualitative Research* (Silverman 2014), al capitolo secondo si legge che la maggior parte dei ricercatori qualitativi preferisce selezionare un piccolo gruppo di persone per un colloquio o per un *focus group*. In questo senso, assemblando un determinato campione di ricerca, legato solo al fatto che esso è stato selezionato per rispondere a una predeterminata domanda di ricerca, tali ricercatori preferiscono “fabbricare” i loro dati piuttosto che cercarli sul campo. Nonostante la loro pretesa di fare qualcosa di molto diverso dalla ricerca quantitativa (in chiave più “umanistica”, più “esperienziale”, “più in profondità”), tale maniera di “fabbricare” dati per rispondere a un determinato problema in materia di ricerca è proprio il metodo usato dalla ricerca quantitativa.

Potter (1996, 2002), dal canto suo, ha severamente criticato i ricercatori che utilizzano l'analisi del discorso perché basata troppo sui dati di intervista e ha sostenuto la necessità di un maggiore uso di dati naturali. Seguendo da vicino il concetto di dati "fabbricati" (*manufactured*) di Silverman, Potter mostra come le interviste, gli esperimenti, i *focus groups* ed i questionari di indagine siano troppo legati alla figura del ricercatore. Invece egli propone ciò che scherzosamente chiama il *test* dello scienziato sociale morto (*The Dead Social Scientist Test*). Così lo descrive: "il test è se l'interazione avrebbe avuto luogo nella forma che essa ha avuto luogo se il ricercatore non fosse nato o se il ricercatore avesse proseguito oltre lungo la strada per l'università quella mattina" (Potter, 1996, 135).

Per Potter la situazione ideale per raccogliere dati è quella in cui i membri di un gruppo o di una società si ritrovano insieme per proprio conto, senza essere stati invitati, interpellati o sollecitati da un ricercatore sociale. Tali situazioni sono frequenti ma pure complesse ed appaiono di difficile accesso per lo studioso, tuttavia non lo sono del tutto. Si pensi ad esempio ai contesti familiari che parrebbero del tutto chiusi ma poi di fatto si aprono allo studio dei fenomeni che vi hanno luogo. Nondimeno si continua a svolgere ricerche "artificiali", insomma innaturali, ricorrendo ad interviste e *focus groups*, strumenti largamente predominanti nella ricerca qualitativa. Anche gli etnografi combinano l'approccio naturale e quello "artefatto" per mettere alla prova le loro osservazioni ed interpretazioni.

Ad ogni buon conto, prima di iniziare una ricerca è quanto mai opportuno guardare in primo luogo a quei dati che si presentano in modo naturale, senza alcuna forzatura, senza sollecitazioni, senza alcun artificio metodologico per entrarne in possesso. Questa è una regola da rispettare in campo scientifico: porre attenzione primariamente a ciò che avviene indipendentemente dal nostro intervento, pur rispettoso. Insomma anche qui vale il principio dell'assenza del ricercatore come garanzia di non interferenza rispetto al dato.

Successivamente si può procedere con la strumentazione abituale ma usando tutte le accortezze possibili per evitare che ci sia una qualche influenza diretta o indiretta dell'investigatore rispetto alla realtà esaminata.

Harvey Sachs (1992) ha consigliato vivamente di diffidare delle intuizioni, delle prime impressioni del ricercatore. Insomma quello che si coglie in prima battuta non è da assumere come orientamento per l'indagine. Solo a partire dai dati è possibile ragionare, discutere, soppesare, prendere decisioni a livello analitico ed interpretativo. Sono appunto i dati la base della conoscenza e della teoria.

Ed in primo luogo lo sono i dati naturali secondo le cinque regole suggerite da Potter (2002, 540):

- i dati naturali non invadono l'ambito della ricerca come avviene invece con le categorie del ricercatore inserite nelle domande, negli stimoli, nei sondaggi ed altro ancora;
- non si collocano le persone nella posizione di esperti disinteressati relativamente ai propri ed altrui atti e pensieri;
- non si lascia al ricercatore il compito di stabilire un insieme di inferenze più o meno problematiche a partire dalla raccolta dei dati fino al tema in esame;
- si apre un largo spettro di nuovi argomenti che sono al di fuori delle aspettative incluse, per esempio, nelle domande di un'intervista;
- si ottiene un ricco insieme di persone che vivono le loro vite, perseguono obiettivi, gestiscono compiti istituzionali e così via.

Ma Potter (2002, 540) non invita in pari tempo a lasciar perdere interviste o esperimenti che possono sempre essere utili e rivelatori, né tanto meno invoca l'abbandono della logica della giustificazione, tipica dell'approccio quantitativo. Più semplicemente chiede di non trascurare i dati naturali. E si domanda perché mai lo si faccia, rinunciando di fatto a straordinarie possibilità euristiche, conoscitive.

La proposta di Taagepera

Taagepera (2008) è uno scienziato politico estone, quantitavista ed esperto di modelli, dell'Università della California, ad Irvine. Il suo approccio è definito *logic quantitative modeling*, ovvero modello logico quantitativo. La sua critica maggiore riguarda l'incapacità delle scienze sociali di raggiungere un accettabile livello di scientificità, tema che affronta nel primo capitolo del suo libro. L'errore tipico delle scienze sociali sarebbe di sopravvalutare i dati statistici e l'analisi che se ne fa. Il risultato effettivo è una semplice descrizione che nulla dice in chiave di previsioni. Per Taagepera un migliore equilibrio fra i metodi è possibile e renderà le scienze sociali più rilevanti per la società.

In particolare lo scienziato sociale estone pensa a modelli logici predittivi che non hanno bisogno di coinvolgere la matematica tipica dell'analisi regressionale lineare. Il punto è semmai come collegare fra loro i dati. Tale compito non può essere delegato ad un computer ed ai suoi programmi. Gli studi nel campo delle scienze sociali, che hanno compiuto passi da gigante sin dalla loro fondazione, non possono ridursi ad una dipendenza rituale, costante, dai dati statistici in generale e dalla regressione lineare in particolare. Sarebbe perciò giunto il momento di ripristinare un certo bilanciamento, in modo da portare sempre a compimento le ricerche che attualmente spesso si interrompono prima di raggiungere la fase ultima.

Aage Sørensen (1998) ha sottolineato che per la sociologia non conviene affatto applicare solo metodi statistici per qualsiasi problema. Il risultato altrimenti è che le scienze sociali non sono così scientifiche come potrebbero essere. Non è che i metodi attualmente utilizzati siano sbagliati è che sono sovrastimati, sono usati in modo eccessivo. L'errore non è nello strumento in quanto tale ma nella maniera di usarlo.

In realtà, diversi statistici non sono soddisfatti degli usi cui le statistiche sono ridotte in gran parte delle scienze sociali. Per esempio Ronald Fisher (1956: 42) ritiene irragionevole respingere le ipotesi ad un livello fisso di significatività; invero lo scienziato sociale è chiamato ad esaminare ciascun caso particolare alla luce delle sue elaborazioni e delle sue prove e non sulla base di un livello percentuale prefissato.

Lo stesso Taagepera non è affatto contrario agli studi qualitativi della società. Ma a suo dire gli studiosi qualitativi non devono sentirsi obbligati ad inserire nelle loro indagini approcci tipicamente quantitativi. Servono invece metodi che vadano al di là delle statistiche, cercando anche i modi migliori per utilizzarle. Nelle scienze sociali vi è stato un utilizzo esuberante di una certa gamma di metodi statistici, escludendo tutto il resto possibile. Il caso dell'enfasi posta sulla regressione lineare è esemplare in proposito.

Secondo Taagepera occorrono due gambe per fare ricerca scientifica seria nel campo delle scienze sociali. La prima gamba consiste nell'interrogarsi sul "che cos'è" attraverso la raccolta di dati empirici e statistici che siano utili a poter predisporre dei modelli descrittivi.

La seconda gamba è data dalla domanda "come dovrebbe essere a livello logico?", costruendo perciò modelli quantitativi statistici che riflettano l'oggetto di studio. Questi modelli sono esplicativi. Occorre dunque rifuggire dalla mitologia, dalla religione e dall'arte come pure dall'empirismo estremo. L'obiettivo è di ridare una gamba alle scienze sociali. Detto altrimenti: la spiegazione deve accompagnare la descrizione.

Ancora Taagepera osserva acutamente: anche la religione non evita completamente la domanda "che cos'è?". La differenza è che affronta l'interrogativo in modo meno sistematico della scienza. Prima o poi la ricerca sistematica comporta un aspetto quantitativo. Ma ciò non impedisce lo sviluppo di un pensiero sistematico qualitativo, che richiede un suo rigore.

Se è vero che molti scienziati sociali lavorano bene con le statistiche ed i modelli va anche sottolineato, ammonisce Taagepera, che la scienza non può limitarsi alla descrizione. Non basta dire che cosa è ma anche perché è nel modo in cui è. Alla fine poi succede che la maggior parte dei dati quantitativi pubblicati dalle scienze sociali siano morti al momento del loro arrivo: o perché sono superati dalla realtà in cambiamento e dunque risultano obsoleti o perché nessuno o quasi li legge e dunque restano lettera morta di cui non si fa alcun uso. Per di più la computerizzazione accentuata dei processi conoscitivi rende agevole ed al tempo stesso inutile ogni procedura informativa, favorendo una forma di pensiero

passivamente descrittiva. Una volta forniti i numeri, le percentuali, i calcoli raffinati, le regressioni lineari, tutto finisce su un binario morto e non serve affatto a programmare politiche, attività sociali, occasioni formative, approfondimenti applicativi.

Invece accompagnati da elementi di natura qualitativa i dati numerici servono anche alla logica della scoperta e non solo a quella della giustificazione. Insomma il connubio fra i due approcci può essere fruttifero quanto mai, anche per costruire e testare modelli logici, secondo la prospettiva suggerita da Taagepera. Ma ancor prima vi è bisogno di una spiegazione che conduca a previsioni specifiche, un compito precipuo della sociologia sovente dimenticato, sminuito, obliterato del tutto.

Le scienze sociali possono altresì favorire lo sviluppo della scienza in generale proponendo metodi sempre più produttivi, utili ed efficaci. E magari tornerebbe anche proficuo un interscambio con le scienze naturali, i cui approcci più collaudati si potrebbero incorporare nelle stesse scienze sociali. Invece di aumentare le tensioni fra le diverse scuole metodologiche, segnatamente quantitative e qualitative, Taagepera auspica una via di mezzo come prova egli stesso con alcune sue opere (Taagepera 1999) che non contengono alcuna analisi quantitativa.

La sperimentazione come necessità non legata ai risultati

Nel campo della sociologia qualitativa si sta cercando da alcuni decenni di recuperare il terreno perduto rispetto allo sviluppo fatto registrare dalla sociologia quantitativa. Nel corso dei diversi tentativi sperimentali implementati non mancano incertezze, passi falsi, prove fallite. Ma proprio dagli esiti negativi si accumula il *know how* che aiuta a procedere verso altre soluzioni metodologiche più efficaci.

In proposito vi è anche chi invita a celebrare gli esperimenti non riusciti. Lo ha fatto esplicitamente un autorevole specialista di questioni scientifiche, co-autore, con l'astronauta James Lovell, di *Lost Moon: The Perilous Voyage of Apollo 13* (Lovell, Kluger 1994): Jeffrey Kluger, che ha insegnato giornalismo scientifico all'Università di New York ed ha scritto *Splendid Solution: Jonas Salk and Conquest of Polio* (Kluger 2006), sulla scoperta del vaccino antipolio, ed un intrigante testo dal titolo *Simplicity: Why Simple Things Become Complex (and Why Complex Things Can Be Made Simple)* (Kluger 2008).

Ma qui torna utile riferirsi all'articolo da lui pubblicato su *Time Science* il 28 agosto 2014: "Why Scientists Should Celebrate Failed Experiments" (Kluger 2014). Kluger ritiene che a volte gli scienziati sociali pongano intriganti ipotesi di lavoro, elaborino articolati procedimenti per verificarle, analizzino gruppi campione e poi solo se le ipotesi sono provate presentano un saggio per un'importante rivista. Che cosa succede però se le ipotesi non sono corroborate? Perché non si pubblicano anche i cosiddetti risultati nulli? Forse perché nessuno è interessato ad essi? E dunque non si pubblica nulla e si passa ad un'altra indagine. Questo modo di procedere non aiuta certo il progredire della scienza. Si tratta di un'auto-censura indebita. E di un'assuefazione ad un modo diffuso di agire. I risultati nulli sono però pur sempre dei risultati. Una volta pubblicati possono aiutare altri ricercatori ad evitare di percorrere strade già rivelatesi improduttive scientificamente.

Un tale pregiudizio in materia di pubblicazione è più diffuso di quanto si creda. Un gruppo di ricercatori della Stanford University (Franco, Malhotra, Simonovits 2014) ha pubblicato nella prestigiosa rivista *Science* i risultati di una ricerca su 221 studi condotti dal 2002 al 2012 e messi a disposizione da un collettivo di ricerca noto come TESS (*Time-Sharing Experiments in Social Sciences*), che fornisce la storia completa di indagini i cui risultati siano stati pubblicati o meno.

Ebbene circa il 50% dei 221 studi ha dato luogo ad una pubblicazione, non solo, ma appena il 20% di quelli pubblicati presentava risultati nulli. Tale dato, già così ridotto, lo è ancora di più se confrontato con il 60% di saggi contenenti risultati ampiamente positivi ed il 50% di saggi con risultati misti. Ma quello che è ancora più significativo è il dato relativo agli studi con risultati nulli che nel 65% dei casi non sono stati neppure

presi in considerazione per un'eventuale pubblicazione. Detto altrimenti non si è scritto assolutamente nulla sulle indagini condotte. Come a dire che si è rinunciato quasi da subito a dar conto del lavoro svolto, considerando ciò un'operazione inutile, ovvero una perdita di tempo.

Gli studiosi con esiti di ricerca nulli sono poi stati debitamente interpellati per spiegare le ragioni della loro decisione di non pensare ad alcuno testo scritto sulla loro esperienza di ricerca. Ed ecco le risposte ottenute: “purtroppo la realtà del mondo delle pubblicazioni è che i risultati nulli non offrono una storia chiara”; “si è deciso che non ci fosse nulla che si potesse pubblicare in una rivista professionale”; “è stato un lavaggio deludente”; “i risultati sono stati seppelliti in una tomba di risultanze statistiche”; “le ipotesi non sono state confermate”. Eppure lo scopritore del vaccino contro la poliomelite, Jonas Salk, ebbe a dire ai suoi collaboratori che non esiste una cosa come un esperimento fallito, perché imparare ciò che non funziona è un gradino necessario per apprendere ciò che funziona. Il che è applicabile anche ai vari tentativi che la sociologia qualitativa sta facendo per trovare nuove soluzioni metodologiche, sempre più affidabili scientificamente.

Campione qualitativo e saturazione

Anche l'approccio qualitativo ha a che fare con i numeri. Tanto per cominciare vi è da assumere la decisione sulla quantità dei soggetti da coinvolgere nell'indagine. Su questo punto vari manuali di metodologia sociologica tacciono, forniscono indicazioni vaghe oppure propongono numerosità generiche, senza molto impegnarsi sulle motivazioni relative ad un numero più o meno alto di soggetti da intervistare. Invece sono molto puntuali gli orientamenti sulla consistenza di un campione quantitativo, del quale si arriva a stabilire il livello di affidabilità in termini di percentuali di errore inferiore o superiore al 5%, per esempio.

La questione reale è invece un'altra e si basa su vari aspetti: a quale universo ci si vuole riferire? Che livello di approfondimento si intende raggiungere? Quanto è complessa la realtà da esaminare? Quali sono i tempi prevedibili per condurre a termine lo studio? A quali e quante risorse umane si può far ricorso? Ovviamente anche le disponibilità economiche per la ricerca hanno un loro peso, non certo trascurabile. Per non dire di altre problematiche che influenzano la scelta del campione qualitativo. In definitiva un campionamento di tipo qualitativo presenta ben più ostacoli di un campione statisticamente rappresentativo. A tale ultimo proposito è bene precisare sin da subito che nessun campione predefinito nell'ambito di una ricerca qualitativa potrà mai pretendere di riproporre nel suo ambito le medesime caratteristiche di un campionamento classico di tipo rappresentativo.

I temi della dimensione del campione qualitativo e della saturazione, intesa quest'ultima come limite oltre il quale non è necessario estendere la numerosità dei soggetti da interpellare, sono affrontati con dovizia di dettagli e di rinvii bibliografici da Mark Mason (2010), che segnala uno studio condotto da Guest, Bunce e Johnson (2006) per cercare di stabilire le dimensioni sufficienti per un campionamento qualitativo, partendo dalla convinzione che l'idea di saturazione, per quanto utile a livello concettuale, serve poco ad orientare il ricercatore al fine di stabilire la giusta dimensione quantitativa per un'indagine qualitativa. In base alla loro ricerca peraltro sono stati individuati solo pochi casi di autori che forniscono indicazioni sulla scelta di un campione a carattere qualitativo. Si tratta di Morse (1994, 225) che per l'etnografia e per l'etnoscienza propone un *range* fra 30 e 50 interviste, mentre Bernard (2000, 178) suggerisce per l'etnoscienza un intervallo fra 30 e 60 interviste. Per quanto concerne poi la *grounded theory* mentre Morse (1994, 225) parla di 30-50 interviste, Creswell (1998, 64) pensa a 20-30. Per l'approccio di tipo fenomenologico Morse (1994, 225) si limita a 6 casi, ma Creswell (1998, 64) si muove tra 5 e 25. Infine per la ricerca qualitativa in generale Daniel Bertaux (1981, 35) ritiene che il campione minimo accettabile è costituito da almeno quindici persone. Intanto però nessuno di questi autori offre ragioni convincenti per giustificare la sua scelta ed il numero maggiore o minore di casi da contemplare.

Qualche autore si limita a scarse suggestioni. Per esempio Charmaz (2006, 114) dice solo che per piccoli progetti di ricerca bastano 25 individui. Ritchie, Lewis ed Elam (2003, 84) osservano che in generale gli studi qualitativi tendono a non superare i 50 soggetti. Peraltro Green e Thorogood (2009, 120) reputano che dopo aver intervistato una ventina di persone ben poco di nuovo emerge se si prosegue con altre interviste.

Ben diverso è il punto di arrivo di Thomson (2004) il quale, dopo aver esaminato 50 articoli di ricerca che hanno usato la *grounded theory* o vi hanno fatto riferimento almeno in bibliografia, ci informa che le dimensioni del campionamento vanno da 5 a 350 casi. Solo un terzo oscilla fra 20 e 30 soggetti e poco più di un quinto va oltre i 30. In definitiva non esiste un'opzione condivisa largamente.

Molto dipende dalla sensibilità teoretica e metodologica del ricercatore e dalle situazioni che si affrontano. In linea di massima è forse legittimo sostenere che per piccole inchieste può bastare un insieme quanto più vicino al totale di una cinquantina di persone. Per indagini di maggior rilievo appare opportuna una maggiore consistenza numerica, a partire da un centinaio di soggetti e magari anche ben oltre se possibile.

In merito alla saturazione, poi, il dibattito è ancora più aperto, con posizioni talora nettamente contrapposte. Vi è chi non bada molto alla quantificazione ma vi è altresì chi ne fa un punto di principio e svolge un suo ragionamento sulla base delle proprie esperienze concrete di ricerca.

Per esempio Romney, Batchelder e Weller (1986) hanno impostato uno strumento analitico chiamato *Cultural Consensus Model (CCM)* che mira ad individuare caratteristiche comuni reperibili in comunità e gruppi. Ogni cultura avrebbe una visione condivisa del mondo, una *Weltanschauung* comune, che dà luogo ad una sorta di “consenso culturale”, il quale può variare in base ai contenuti di riferimento ma mantiene comunque una medesima base di caratteristiche e concezioni costituenti il fattore di partenza per costruire un modello del punto di vista culturale su un tema.

Sulla scorta di tale modello di consenso culturale, Atran, Medin e Ross (2005, 753) hanno definito il livello minimo del campione qualitativo asserendo che una decina di informatori (ovvero soggetti intervistati) è sufficiente per stabilire un consenso in modo affidabile.

In un'indagine di mercato sull'uso dei contenitori per cibo da asporto, Griffin e Hauser (1993), adoperando un modello sviluppato da Vorberg e Ulrich (1987), hanno studiato i bisogni dei consumatori attraverso interviste in profondità e *focus groups*, giungendo alla conclusione che un totale fra 20 e 30 interviste in profondità possa essere in grado di coprire circa il 90-95% dei bisogni di tutti i consumatori.

Infine Guest, Bunce e Johnson (2006) hanno studiato 60 donne in materia di cura della salute nella riproduzione. Hanno cercato di capire quando i loro dati non aggiungessero nuovi codici, nuovi elementi, a quanto già ricavato attraverso la ricerca. La loro conclusione è stata che il livello di saturazione era stato già raggiunto in una fase iniziale dello studio: su 36 codici (o concetti chiave) ottenuti nell'indagine già 34 erano presenti nelle prime sei interviste, mentre un ulteriore codice si è avuto dopo la ventesima intervista. In pratica per Guest, Bunce e Johnson (2006, 78): “un campione di sei interviste può essere sufficiente per attivare lo sviluppo di temi significativi ed utili interpretazioni”.

Le variazioni relative alla numerosità del campione qualitativo sono cospicue e non si ridurranno facilmente. Basti citare quanto accertato alla fine del secolo scorso da Renata Tesch (1990), una studiosa *free lance* scomparsa prematuramente, dopo essere stata un punto di riferimento internazionale per l'analisi qualitativa. In un suo studio su 55 indagini qualitative aveva verificato che si andava da un campione costituito da una sola persona ad un massimo di 26 individui.

Insomma non vi è alcuna soluzione unica. La decisione sia per la numerosità che per la saturazione è demandata sempre e solo a chi conduce la ricerca e conosce meglio la situazione da esaminare.

Per ulteriori approfondimenti si suggeriscono i siti qui di seguito indicati.

Sui metodi qualitativi:

<http://www.qual.auckland.ac.nz/>

Sul *software* per l'analisi qualitativa con metodi misti:

<https://provalisresearch.com/products/qualitative-data-analysis-software/>

Sul *software Nvivo*, per l'analisi qualitativa dei dati di intervista:

<https://www.youtube.com/watch?v=DRL4PF2u9XA>

Sulla trascrizione delle interviste

La trascrizione di un'intervista richiede molta cura. Innanzitutto è comunque preferibile che avvenga da parte di chi ha intervistato: è un protagonista dell'evento e ne ricorda molti tratti, per cui è in grado di cogliere e riproporre più sfumature, più dettagli. Ed intanto mentre trascrive comincia già a formulare intuizioni, ad ipotizzare spiegazioni, ad immaginare interpretazioni.

Il testo trascritto deve essere fedele alla registrazione audio effettuata, anche riportando volgarità ed affermazioni pesanti. La censura previa rischia di far perdere elementi importanti del discorso, della narrazione, dell'interlocuzione.

Per rendere comprensibile il testo dovrà essere di particolare aiuto un uso sobrio della punteggiatura, senza troppe virgole, salvo quelle necessarie ad una migliore comprensione da parte di chi legge. L'uso del punto deve sottolineare la conclusione parziale o definitiva di un discorso. Se si cambia argomento conviene andare daccapo. Le pause possono essere segnalate da semplici puntini sospensivi, di solito in numero di tre. Pause più lunghe possono essere segnalate fra parentesi quadre, così come i vari aspetti di sceneggiatura (come se si trattasse di un copione cinematografico o teatrale dove sono indicate le azioni, i gesti, i toni, i movimenti). Le parti del testo dovute all'intervistatore vanno separate dalle risposte dell'intervistato, ma senza interrompere la continuità dell'interlocuzione.

Ci sono vari modelli di trascrizione, taluni anche molto dettagliati, di difficile applicazione. A titolo esemplificativo si riporta qui di seguito uno schema piuttosto noto che va sotto il titolo di *Jefferson Style Notation* (Atkinson, Heritage 1984):

| <i>simbolo</i> | <i>significato</i> |
|----------------|---|
| () | pausa breve ma percepibile |
| . | caduta di arresto nel tono |
| , | intonazione continua |
| ? | inflessione in crescendo |
| (#) | pausa temporizzata dove # è il numero di secondi |
| >testo< | testo pronunciato in modo più rapido del solito |
| <testo> | testo pronunciato in modo più lento del solito |
| ... | parlato escluso deliberatamente all'interno di un turno di parola |
| [testo] | parlato in sovrapposizione |
| MAIUSCOLO | parlato gridato o con volume aumentato |

| | |
|---------------------|--|
| <u>testo</u> | chi parla enfatizza il parlato sottolineato |
| <u>sottolineato</u> | |
| (testo) | parlato non chiaro, tra parentesi vi è il testo migliore ipotizzato dal trascrittore |
| ((testo)) | il testo racchiuso fra parentesi doppie è una descrizione delle attività non verbali o una sostituzione deliberata di una parte del discorso o un chiarimento aggiunto |

Come si vede una buona parte di quanto prospettato da Jefferson si può agevolmente presentare nella trascrizione mediante spiegazioni da includere fra parentesi quadre come già suggerito in precedenza. Fra l'altro ai fini dell'analisi e dell'elaborazione dei testi da parte di programmi computeristici dedicati all'analisi quanti-qualitativa è conveniente che il testo trascritto non presenti molti simboli aggiunti, che altrimenti renderebbero impossibile, ove non fossero eliminati, il trattamento dei dati.

L'uso dei concetti sensibilizzanti

Se c'è un articolo che si può considerare seminale, cioè altamente fruttifero nella storia del pensiero sociologico, è quello di Herbert Blumer (il fondatore dell'interazionismo simbolico) pubblicato sull'*American Sociological Review* nel 1954 per presentare per la prima volta la sua idea di concetti sensibilizzanti (*sensitizing concepts*), da distinguere rispetto ai concetti definitivi, stabili. Come scrive lo stesso Blumer (1954, 7), “un concetto definitivo si riferisce esattamente a ciò che è comune ad una classe di oggetti, con l'aiuto di una definizione chiara in termini di attributi o parametri di riferimento fissati... Un concetto sensibilizzante manca di tale specificazione di attributi o parametri di riferimento e di conseguenza non consente all'utente di muoversi direttamente verso l'istanza ed il suo rilevante contenuto. Invece, esso offre all'utente un senso generale di riferimento e di orientamento nell'avvicinamento delle istanze empiriche. Mentre i concetti definitivi danno prescrizioni su che cosa vedere, i concetti sensibilizzanti si limitano a suggerire direzioni lungo le quali guardare”.

Ormai molti studiosi fanno ricorso ai concetti sensibilizzanti come dispositivi e come un punto di partenza per uno studio qualitativo (Glaser, 1978; Padgett, 2004; Patton, 2002). Questo tipo di concetti attira l'attenzione su importanti caratteristiche dell'interazione sociale e forniscono linee guida per la ricerca in settori specifici. Per Gilgun (2002, 4), “la ricerca di solito inizia con questi concetti, se i ricercatori lo stabiliscono o meno e se sono consapevoli di essi o non”.

La sociologa Kathy Charmaz (2003, 259) fa riferimento ai concetti sensibilizzanti come “quelle idee di sfondo che connotano il problema intero della ricerca”. In effetti “i concetti sensibilizzanti offrono modi di vedere, organizzare e comprendere l'esperienza; essi sono incorporati nelle nostre enfasi disciplinari e propensioni prospettiche. Sebbene i concetti sensibilizzanti possano approfondire la percezione, essi forniscono punti di partenza per costruire analisi, non punti finali per evitarla. Possiamo utilizzare i concetti sensibilizzanti *solo come* punti di partenza da cui avviare lo studio dei dati”.

A dire di Blaikie (2000), la ricerca volta alla costruzione di una teoria non ha bisogno di ipotesi ma solo di concetti sensibilizzanti. La stessa *grounded theory*, del resto, non muove da ipotesi, non ha prenozioni, ma tende alla scoperta, all'indagine aperta ad ogni prospettiva possibile: per il suo carattere induttivo, mira a scoprire, comprendere, interpretare quanto avviene nel contesto dell'indagine. Non a caso i concetti sensibilizzanti

sono suscettibili di essere messi alla prova, migliorati e raffinati. Ma non è necessario che chi usa la *grounded theory* debba provare, migliorare e raffinare i concetti sensibilizzanti. Si potrebbe far leva su questi ultimi per porre le basi di partenza per l'analisi dei dati. Lo stesso dicasi per la disamina dei codici (o nodi concettuali, o parole chiave) con lo scopo di far scaturire categorie tematiche dai dati.

In pari tempo non va trascurata la possibilità che mentre i concetti sensibilizzanti orientano verso un certo insieme di problemi possano altresì distrarre l'attenzione rispetto ad altri aspetti cruciali nella ricerca (Gilgun, 2002).

Alla fine dei conti la sopravvivenza di un concetto sensibilizzante dipende da dove ci conducono i dati, giacché nuovi concetti emergenti possono avere una funzione di integrazione o sostituirlo del tutto (Padgett, 2004, 301).

La teoria dell'argomentazione come chiave di volta dell'approccio qualitativo

Secondo Mario Cardano (2011), l'indagine qualitativa, per il suo carattere di osservazione ravvicinata e di adattamento al contesto della ricerca, non può rientrare nell'ambito degli studi governati dalla teoria della probabilità. Un'alternativa possibile è offerta dalla teoria dell'argomentazione, che ha ormai un suo statuto consolidato, grazie anche al fondamentale apporto di van Eemeren e dei suoi colleghi che hanno dedicato al tema varie pubblicazioni (van Eemeren, Garssen, Krabbe, Snoeck Henkemans, Verheij, Wagemans, 2014).

Ecco dunque che la teoria dell'argomentazione può svolgere le stesse funzioni per la ricerca qualitativa che la teoria della probabilità svolge per la ricerca quantitativa (Cardano 2011).

“L'argomentazione è un'attività verbale e sociale della ragione volta ad incrementare (o ridurre) l'accettabilità di un punto di vista controverso (*controversial standpoint*) per l'ascoltatore od il lettore, proponendo una costellazione di proposizioni intese a giustificare (o rifiutare) il punto di vista *davanti ad un giudice razionale*” (van Eemeren, Grootendorst, Johnson, Plantin, Willard 1996, 5). La teoria dell'argomentazione è un campo multidisciplinare interessato ai temi insiti nella produzione, analisi e valutazione del discorso argomentativo (van Eemeren, Grootendorst, Johnson, Plantin, Willard 1996, 12).

Lo studio dell'argomentazione ha le sue radici nell'antichità classica, con le opere di Aristotele, Cicerone, Quintiliano e dei retori. Successivamente è stato progressivamente marginalizzato. Il compito di definire le condizioni di un ragionamento corretto è stato preso dalla logica e la competenza retorica è stata confinata allo studio dei dispositivi stilistici del discorso, come figure retoriche del discorso. Ma poi, durante la seconda metà del secolo scorso, vi è stato un ritorno di interesse per la teoria dell'argomentazione e per la retorica, tanto da parlare di una vera e propria svolta argomentativa.

L'argomentazione è un tipo di ragionamento (ragionamento = un insieme organizzato di affermazioni) non riducibile alla sola logica formale. L'argomentare, del resto, è presente in quasi tutte le nostre comunicazioni verbali e dunque anche nell'elaborazione e comunicazione scientifica. Le possibilità dei vari tipi di ragionamento si possono sintetizzare così: essi possono essere rispettivamente dimostrativi (basati sulla dimostrazione), argomentativi (basati sull'argomentazione), fallaci (basati sulle fallacie). Nel caso della dimostrazione si parte da premesse che si presumono vere mentre le inferenze sono necessarie. Per l'argomentazione le premesse sono defettibili e/o le inferenze non sono necessarie. Per il discorso fallace le premesse sono false e/o le inferenze non sono necessarie.

Non va dimenticato, tuttavia, che la teoria dell'argomentazione aveva già avuto in Peirce un antesignano (e non solo per lo sviluppo dell'abduzione, come si è già visto). I suoi saggi sulla logica e sull'argomentazione (Tuzet 2008) sono di notevole interesse, nonostante qualche difficoltà di comprensione e le revisioni e rivisitazioni del pensiero peirciano intervenute nel corso degli anni. Egli si concentrò sulle differenze fra ragionamento

corretto e ragionamento scorretto. E distinse anche fra la logica come teoria della validità degli argomenti e la retorica come teoria dell'uso pratico degli argomenti. Ma l'una e l'altra sono complementari fra loro. In particolare, però, è la retorica a sviluppare una teoria dell'argomentazione. Appunto l'argomentazione, oggetto di vari studi da parte di van Eemeren e Grootendorst (2004), emerge di continuo nel parlare corrente delle persone che usano parole ed affermazioni per accettare o negare, sostenere o controbattere, promuovere od avversare. Anche la comunicazione non verbale può avere un carattere argomentativo, da sola od in accompagnamento alla comunicazione verbale. L'argomentazione in fondo è un'attività della ragione per cui chi argomenta introduce motivazioni nel contesto della ragione stessa. Ovviamente l'argomentazione è comunque legata ad un punto di vista, ma la semplice opinione non è di per sé un modo di argomentare, giacché sono pur sempre necessari degli argomenti quando i punti di vista differiscono. In definitiva compito dell'argomentazione è legittimare o contestare un orientamento, una posizione, un punto di vista. La stessa differenza di opinioni altro non è che uno scambio di atti locutori (*speech acts*) (van Eemeren, Grootendorst 1984).

Ratio conclusiva

Quanto esposto sinora, lungi dall'aver un carattere frammentario ed antologico, risponde in realtà alla logica stessa che sottende l'impianto della ricerca qualitativa. Ed alla fine i conti tornano, per così dire, attraverso la conduzione dell'indagine, il suo disegno metodologico, le molteplici analisi applicate ai dati, le riflessioni conclusive che si fondano su procedure argomentative supportate sia dalle informazioni raccolte che dagli approcci quali-quantitativi sperimentati.

Pur riconoscendo a Cartesio diversi meriti, è a Charles Peirce ed alla sua poliedrica produzione scientifica che si deve la proposta dell'abduzione la quale supera le tradizionali forme di induzione e deduzione per aprire verso disamine più articolate della realtà sociale. Un altro debito importante è quello verso Thomas e Znaniecki, che hanno il merito di aver sdoganato la sociologia qualitativa dalle diverse ipoteche quantitativiste. Dopo qualche impaccio iniziale, nella prima parte del XX secolo, si è registrata una straordinaria crescita degli studi qualitativi, soprattutto nel contesto nordamericano, dove specialmente Glaser e Strauss con la *grounded theory* hanno segnato un punto di svolta. Ma anche altri approcci sono stati suggeriti ed implementati dando luogo ad una ricchissima letteratura di sociologia qualitativa. Tale ricchezza, ovviamente, ha offerto il destro a diatribe accese, a scuole di pensiero, ad opposti schieramenti, a confronti serrati, a tutto vantaggio, comunque, dell'affermarsi progressivo e quasi inarrestabile delle indagini a carattere qualitativo.

In effetti la *querelle* fra quantitativisti e qualitativisti ha smosso le acque e costretto alcuni sostenitori dell'uno e dell'altro campo ad entrare apertamente e direttamente in lizza per sostenere le proprie ragioni a forza di dati raccolti, di ricerche effettuate, di risultati acquisiti, di esperimenti compiuti. E non sono mancati esempi di stretta collaborazione, attraverso il ricorso ai metodi misti. Un quantitativista convinto come Taagepera è giunto persino a condannare l'uso spropositato che si fa della regressione lineare, invitando a considerare più da vicino le dinamiche reali in corso, senza lasciarsi sopraffare dalla cogenza dei dati numerici.

L'approccio qualitativo significa anche fare molta sperimentazione metodologica, rischiando di non ottenere dati utili e sufficienti, subito e sempre. Lo stesso tentativo di raccogliere informazioni cosiddette naturali senza porre alcuna domanda specifica agli intervistati, o dedicando a questa modalità solo una prima parte dell'intervista cui far seguire stimoli concettuali di larga massima, è certamente una caratteristica nuova, probabilmente poco implementata prima d'ora, ma che consente di verificare come funzionano le due soluzioni ed a quali dati danno luogo. Un eventuale esito negativo dell'esperimento è comunque da prevedere ed in ogni caso potrà essere di utile avvertimento per altri ricercatori successivi.

Come ben noto, uno dei punti più controversi nella metodologia qualitativa concerne la modalità del campionamento. Il problema è così rilevante che pochi studiosi si sono cimentati nel dare suggerimenti, nel definire soglie di affidabilità, nell'ipotizzare numeri minimi e massimi di casi individuali da prendere in considerazione. Quei pochi che lo hanno fatto non sono andati, in genere, al di là di una quantificazione relativa ad una cinquantina di individui. Ma non mancano esempi di indagini con numerosità maggiori. Per un'indagine a carattere nazionale non solo occorre prevedere una numerosità che vada oltre un centinaio di soggetti ma anche distribuire tali casi almeno per genere, età, residenza, titolo di studio.

Quanto poi al tema di una possibile saturazione del campione entro un numero ristretto di casi, supponendo che ulteriori interviste non aggiungano molto di più, prudenza vuole che si evitino presunzioni prive di fondamento (e di prova empirica affidabile). D'altra parte l'esperienza sul campo fa propendere per un orientamento che non considera mai satura un'attività conoscitiva perché lo scibile è così vasto e mutevole da doversi considerare inattuabile, per *default*, in tutte le sue connotazioni.

La trascrizione delle interviste è un momento molto delicato della ricerca. Occorre molta attenzione in ogni passaggio, curando tutti i dettagli per quanto possibile. Anche se ci sono modelli standardizzati con *formats* relativi alla resa della parte non verbale, andrebbero evitati alcuni eccessi come quello di cronometrare anche la durata delle pause in secondi, segnando un puntino per ogni secondo trascorso. In generale pare più opportuno ridurre al minimo indispensabile gli artifici di grafica simbolica, ricorrendo invece a soluzioni più semplici, immediatamente comprensibili e soprattutto non arbitrarie.

La scelta dei concetti sensibilizzanti è un momento-chiave del procedimento metodologico qualitativo. Ma soprattutto è discriminante la scelta del momento in cui individuare i concetti da utilizzare come guida per l'analisi del contenuto dei testi. Alcuni predefiniscono i concetti sensibilizzanti ancor prima della ricerca, magari facendo riferimento alla letteratura sociologica sul tema. Altri lavorano sui dati raccolti per farne scaturire i temi chiave, i cosiddetti nodi ovvero i concetti sensibilizzanti. Decisiva è, sempre e comunque, la partecipazione di tutti i ricercatori alla selezione dei termini da considerare sensibilizzanti, sulla cui base procedere ad etichettare singole parti dei testi narrativi in esame. Si tratta di una fase lunga e non agevole. Alla fine si avrà un unico elenco di concetti sensibilizzanti da applicare a tutti i documenti trascritti, a partire dalle registrazioni audio effettuate nel corso delle interviste.

Una volta segnati i nodi (cioè i concetti sensibilizzanti) relativi ad ogni segmento degli atti locutori presenti in ogni intervista, si procede facendo ricorso alla teoria dell'argomentazione come chiave di volta dell'approccio qualitativo. In quest'ultima fase i ricercatori sono impegnati in continue discussioni ed elaborazioni per trovare il filo conduttore di un discorso argomentativo che sosterrà le interpretazioni dei dati e che sintetizzerà le diverse risultanze provenienti dai vari strumenti analitici adoperati: dalla *grounded theory* all'*Analisi delle Corrispondenze Lessicali*, dall'*Analisi del Discorso* al programma *T2K*, dall'*Analisi delle corrispondenze* alla procedura *VoSpec*. In tal modo si avrà un esito fondato su più prospettive d'indagine e stili di ricerca, secondo la logica tipica dei *mixed methods* che evitano di privilegiare un unico approccio ma cercano di comporne insieme diversi. Pertanto, come su un *set* cinematografico con varie macchine da presa i punti di vista sono diversificati e poi il montaggio finale offrirà la chiave di lettura principale, così in una ricerca con metodi misti si hanno più prospettive, che vengono poi ricondotte ad una tendenziale unità attraverso il lavoro essenzialmente argomentativo dei ricercatori, i quali producono un rapporto finale (ovvero una pubblicazione), che è la risultanza di premesse ed inferenze coniugate insieme, appunto per corroborare l'interpretazione dei dati raccolti.

Riferimenti bibliografici

- Amaturo E., Punziano G. (2016), *I Mixed Methods nella ricerca sociale*, Carocci, Roma.
- Atkinson J. M., Heritage J. (1984), "Transcription Notation". In Atkinson J. M., Heritage J. (eds.), *Structures of Social Interaction*, Cambridge University Press, New York, IX-XVI.
- Atran S., Medin D., Ross N. D. (2005), "The Cultural Mind. Environmental Decision Making and Cultural Modeling within and across Populations", *Psychological Review*, 112(4), 744-776.
- Bernard H. R. (2000), *Social Research Methods*, Sage, Thousand Oaks, Ca.
- Bertaux D. (1981), "From the Life History Approach to the Transformation of Sociological Practice". In Bertaux D., *Biography and Society. The Life History Approach in the Social Sciences*, Sage, London, 29-45.
- Blaikie N. W. H. (2000), *Designing Social Research: The Logic of Anticipation*, Polity, Cambridge, UK.
- Blumer H. (1939), *Critiques of Research in the Social Sciences: An Appraisal of Thomas and Znaniecki's The Polish Peasant in Europe and America*, Transactions Books, New Brunswick, N. J., ristampa 1979.
- Blumer H. (1954), "What is Wrong with Social Theory?", *American Sociological Review*, 18, 3-10.
- Capecchi V. (1996), "Tre Castelli, una Casa e la Città inquieta". In Cipolla C., de Lillo A. (1996), *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, FrancoAngeli, Milano, 37-99.
- Cardano M. (2011), *La ricerca qualitativa*, il Mulino, Bologna.
- Charmaz K. (2003), "Grounded Theory: Objectivist and Constructivist Methods". In Denzin N. K., Lincoln Y. S. (eds.), *Strategies for Qualitative Inquiry*, Sage, Thousand Oaks, Ca., 249-291.
- Charmaz K. (2006), *Constructing Grounded Theory: A Practical Guide through Qualitative Analysis*, Sage, Thousand Oaks, Ca.
- Cipolla C., de Lillo A. (1996), *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, FrancoAngeli, Milano, 2.a ed. 2004.
- Creswell J. (1998), *Qualitative Inquiry and Research Design: Choosing among Five Traditions*, Sage, Thousand Oaks, Ca.
- Denzin N. K., Lincoln Y. S. (ed. by) (2005), *The SAGE Handbook of Qualitative Research*, Sage, London.
- Fisher R. A. (1956), *Statistical Methods and Scientific Inference*, Hafner, New York.
- Franco A., Malhotra N., Simonovits G. (2014), "Publication Bias in the Social Sciences: Unlocking the File Drawer", *Science*, 345, 6203, September 19, 1502-1505.
- Gilgun J. F. (2002), *Some Notes on the Analysis of Qualitative Data*, http://ssw.che.umn.edu/img/as_sets/5661/Data%20analysis%2010-02.pdf

- Glaser B., Strauss A. L. (1967), *The Discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research*, Aldine, Chicago; ed. it., *La scoperta della grounded theory. Strategie per la ricerca*, Armando, Roma, 2009.
- Glaser B. (1978), *Theoretical Sensitivity: Advances in the Methodology of Grounded Theory*, Sociology Press, Mill Valley, Ca.
- Green J., Thorogood N. (2009), *Qualitative Methods for Health Research*, Sage, Thousand Oaks, Ca.
- Griffin A., Hauser J. R. (1993), "The Voice of the Customer", *Marketing Science*, 12(1), 1-27.
- Guest G., Bunce A., Johnson L. (2006), "How Many Interviews are Enough? An Experiment with Data Saturation and Variability", *Field Methods*, 18(1), 59-82.
- Kluger J. (2006), *Splendid Solution: Jonas Salk and the Conquest of Polio*, G. P. Putnam's Sons, New York.
- Kluger J. (2008), *Simplexity: Why Simple Things Become Complex (and Why Complex Things Can Be Made Simple)*, Hachette Books, New York.
- Kluger J. (2014), "Why Scientists Should Celebrate Failed Experiments", *Time Science*, August 28.
- Lovell J., Kluger J. (1994), *Lost Moon: The Perilous Voyage of Apollo 13*, Houghton Mifflin, Boston.
- Marradi A. (1996), "Due famiglie e un insieme". In Cipolla C., de Lillo A. (1996), *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, FrancoAngeli, Milano, 167-178.
- Mason M. (2010), "Sample Size and Saturation in PhD Studies Using Qualitative Interviews", *Forum: Qualitative Sozialforschung/Forum: Qualitative Social Research*, 11(3), 1-19.
- Morse J. M. (1994), "Designing Funded Qualitative Research". In Denzin N., Lincoln Y. S. (eds.), *Handbook of Qualitative Research*, Sage, Thousand Oaks, Ca., 220-235.
- Padgett D. K. (2004), "Coming of Age: Theoretical Thinking, Social Responsibility, and a Global Perspective in Qualitative Research". In Padgett D. K. (ed.), *The Qualitative Research Experience*, Wadsworth/Thompson Learning, Belmont, Ca.
- Patton, M. Q. (2002). *Qualitative Research and Evaluation Methods*, Sage, Thousand Oaks, Ca.
- Peirce C. S. (2008), "Alcune conseguenze di quattro incapacità". In Peirce C. S., *Scritti scelti*, UTET, Torino, 107-144.
- Peirce C. S. (1872-1878), *Writings of Charles S. Peirce 1872-1878*, Indiana University Press, Bloomington, ristampa 2009.
- Potter J. (1996), "Discourse Analysis and Constructionist Approaches: Theoretical Background". In J. Richardson (ed.), *Handbook of Qualitative Research Methods for Psychology and the Social Sciences*, BPS Books, Leicester, 125-140.
- Potter J. (2002), "Two Kinds of Natural", *Discourse Studies*, 4 (4), 539-42.
- Ritchie J., Lewis J., Elam G. (2003), "Designing and Selecting Samples". In Ritchie J., Lewis J. (eds.), *Qualitative Research Practice. A Guide for Social Science Students and Researchers*, Sage, Thousand Oaks, Ca., 77-108.
- Romney A. K., Batchelder W., Weller S. C. (1986), "Culture as Consensus. A Theory of Culture and Informant Accuracy", *American Anthropologist*, 88(3), 13-38.
- Sacks H. (1992), *Lectures on Conversation*, Blackwell, Oxford, 1992, 2 voll.
- Silverman D. (2013), *Doing Qualitative Research*, Sage, London, 4.a ed.
- Silverman, D. (2015), *Interpreting Qualitative Data*, Sage, London, 5.a ed.
- Silverman, D. (ed. by) (2016), *Qualitative Research*, Sage, London, 4.a ed.
- Silverman D. (2014), *A Very Short, Fairly Interesting and Reasonably Cheap Book about Qualitative Research*, Sage, London.

- Sorensen A. B. (1998), *Statistical Models and Mechanisms of Social Processes*, paper at the Conference on “Statistical Issues in the Social Sciences”, Swedish Academy of Sciences, Stockholm, 1-3 ottobre 1998.
- Taagepera R. (1999), *The Finno-Ugric Republics and the Russian State*, Hurst and Routledge, London.
- Taagepera R. (2008), *Making Social Sciences More Scientific: The Need for Predictive Models*, Oxford University Press, Oxford.
- Tesch R. (1990), *Qualitative Research: Analysis Types and Software Tools*, Falmer, New York.
- Thomas W. I., Znaniecki F. (1918-1920), *The Polish Peasant in Europe and America*, University of Chicago Press, Chicago, 5 voll.; ed. it., *Il contadino polacco in Europa e America*, Comunità, Milano, 1968.
- Thomson B. S. (2004), *Qualitative Research: Grounded Theory – Sample Size and Validity*, <http://www.buseco.monash.edu.au/research/studentdocs/mgt.pdf>
- Tuzet G. (2008), “On Logic and Argumentation. Validity and Use of Arguments in C. S. Peirce”. In Nerhot P. (ed.), *Truth and Judgement*, FrancoAngeli, Milano, 181-198.
- Van Eemeren F. H., Grootendorst R. (1984), *Speech Acts in Argumentative Discussions. A Theoretical Model for the Analysis of Discussions Directed towards Solving Conflicts of Opinion*, Foris Publications, Dordrecht.
- van Eemeren F. H., Grootendorst R. (2004), *A Systematic Theory of Argumentation. ThePragma-Dialectical Approach*, Cambridge University Press, Cambridge.
- van Eemeren F. H., Grootendorst R., Johnson R. H., Plantin C., Willard C. A. (1996), *Fundamentals of Argumentation Theory: A Handbook of Historical Backgrounds and Contemporary Developments*, Routledge, London.
- van Eemeren F. H., Garssen B., Krabbe E. C. W., Snoeck Henkemans F. A., Verheij B., Wagemans J. H. M. (2014), *Handbook of Argumentation Theory*, Springer, Dordrecht.
- Vorberg D., Ulrich R. (1987), “Random Search with Unequal Search Rates. Serial and Parallel Generalisations of McGill’s Model”, *Journal of Mathematical Psychology*, 31 (1), 1-23.